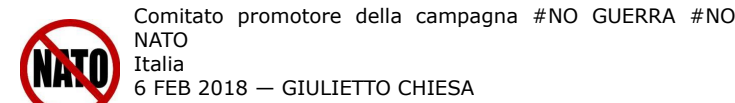


«LA NATO NON SI ESTENDERA’ A EST»: LE
PROMESSE DA MARINAIO CHE
CONVINSERO GORBACIOV



Gorbaciov ricevette ampie e ripetute assicurazioni, tra il 1990 e il 1991, prima di lasciare il potere, che la Nato non sarebbe stata estesa ai paesi est-europei.

È la verità che emerge dalla pubblicazione, all’inizio dello scorso dicembre, di documenti desecretati contenuti nell’Archivio della Sicurezza Nazionale depositato nella George Washington University. Ed è una verità di quelle che non possono essere raccontate. Infatti il mainstream media occidentale si è guardato bene dal raccontarla in dettagli. Qualche rapido cenno, senza troppi dettagli, e poi si gira pagina.

Ma qui è dimostrato che l’Occidente menti, come si suol dire, per la gola, promettendo e ripromettendo ai dirigenti sovietici che la sicurezza nazionale dell’Urss non sarebbe stata minacciata. E, una volta ottenuto il bottino politico, rovesciò le promesse in rifiuti. I documenti — che sono stati resi pubblici da due ricercatori, Svetlana Savranskaja e Tom Blanton — rivelano questa verità in modo inequivocabile. E si scopre che fu una congiura, perché a promettere non fu uno solo: lo fecero tutti. E ciò — scrivono i due — «è basato sulla fondatezza di documenti scritti e di dispacci scambiati ai più alti livelli».

Aveva dunque le sue ragioni Vladimir Putin quanto — durante la Conferenza di Monaco sulla Sicurezza, nel 2007 — chiese: «cosa ne è delle assicurazioni che i nostri partner europei diedero dopo lo scioglimento del patto di Varsavia? Dove sono finite quelle dichiarazioni? Sembra che nessuno se ne ricordi, ma mi permetto di ricordare a questo pubblico ciò che venne detto allora». E citò la dichiarazione del Segretario Generale della Nato di quel momento, Manfred Woerner, il quale aveva pubblicamente detto, a Bruxelles, il 17 maggio 1990, testualmente: «L’Unione Sovietica ha una solida garanzia di sicurezza dal fatto che non siamo intenzionati a dislocare un esercito della Nato al di fuori del territorio tedesco».

«Dove sono oggi queste garanzie?», aveva esclamato Putin sollevando lo scandalo generale nel parterre in cui sedevano tutti i massimi leader europei e americani. I quali tutti sembravano avere dimenticato che già nel 1997 la Nato aveva offerto a Ungheria, Polonia e all’allora Cecoslovacchia di entrare nella Nato. Ma questo è solo un dettaglio. Famosa rimase la frase che il segretario di Stato Usa, James Baker, rivolse a Gorbaciov il 9 febbraio 1990: «la Nato non si espanderà ad est nemmeno di un centimetro». Per la verità Baker usò la misura inglese dell’inch, ma adesso è noto che qualche miliardo di inches è già stato percorso a est dalle truppe e dagli armamenti della Nato. L’elenco dei bugiardi che seguirono le orme, in inches, di James Baker è davvero lungo, a leggere gli archivi della Washington University.

Ne fecero parte il presidente George Bush padre, il ministro degli Esteri tedesco Genscher, il cancelliere Kohl, il presidente francese Mitterrand, Margaret Thatcher, il premier inglese, John Major, il capo della Cia, Robert Gates, il ministro degli Esteri Britannico, Douglas Hurd. Fu così che Gorbaciov — che, in base al trattato siglato con la sconfitta tedesca della seconda guerra mondiale, avrebbe avuto nelle sue mani il diritto di veto per impedire la riunificazione tedesca — fu indotto ad accettare un patto con l’Occidente. Che l’Occidente non ha rispettato.

E non si tratta soltanto di documenti d’archivio. In alcuni casi c’è la testimonianza di partecipanti diretti a queste promesse da marinaio. Come è il caso di Rodric Braithwaite, allora ambasciatore inglese a Mosca, che riferisce di un colloquio tra il premier britannico John Major e Gorbaciov, avvenuto il 5 marzo 1991, in cui il primo disse al secondo: «Io penso che i suoi sospetti sul ruolo della Nato nella presente situazione siano il risultato di un fraintendimento. Noi non stiamo pensando a un rafforzamento della Nato, noi stiamo coordinando gli sforzi per migliorare i rapporti tra l’Unione Europea e la Nato». Forse è per questo peso sulla propria coscienza che Sir Rodric Braithwaite è rimasto grande amico di Gorbaciov negli anni del loro comune tramonto.

Secondo le memorie di Robert Gates, che allora era assai critico verso il trattamento cui veniva sottoposto Gorbaciov, il leader sovietico fu «indotto a credere» alle promesse «mentre si stava preparando in gran fretta e in segreto l’estensione a est della Nato».

Ma la sintesi più realistica emergente dall’abbondantissima documentazione dice che in realtà convissero in occidente due diverse opzioni: una abbastanza sincera (di cui il più convinto sostenitore era proprio il Presidente americano) che non voleva accentuare le dimensioni del crollo sovietico, anche nel timore che una troppo grande umiliazione avrebbe potuto provocare contraccolpi nazionalistici in Russia. Cioè che preferiva lasciare la Nato dove stava, accontentandosi di una Germania unificata dentro la Nato, ma senza andare oltre. Tesi che Kohl e Genscher nettamente preferivano. E l’altra invece, dettata dall’uso spregiudicato dei rapporti di forza e dunque pronta a un rapido allargamento a est della Nato.

Ma la differenza tra le due opzioni era assai labile. Era una questione di tempi di realizzazione dello stesso disegno. Quelli che oggi definiremmo i «moderati» dell’occidente erano in realtà convinti che l’Unione Sovietica non sarebbe crollata così velocemente come invece avvenne alla fine del 1991. Erano disposti ad aspettare più a lungo, ma avrebbero fatto la stessa cosa che i secondi (i falchi di Washington) volevano fare subito. L’unico, in Russia, che capì la situazione reale fu Valentin Falin, il massimo esperto di affari tedeschi del Comitato Centrale del Pcus. Fu lui l’autore di un crudo memorandum destinato a Gorbaciov, in cui scrisse esplicitamente: «L’occidente ci sta prendendo in giro, ci promette di rispettare gl’interessi dell’Urss ma, in pratica, passo dopo passo, ci vuole isolare». Avvertimento tardivo e inutile. I rapporti di forza erano già definiti. E, quando l’Urss crollò, fu ovvio dimenticare le promesse fatte a Gorbaciov, che non era più sulla scena. (5 febbraio 2018)

Un articolo che esprime un altro
punto di vista su L’ATTACCO
TURCO AI CURDI DI SIRIA

di Pier Francesco Zarcone



Si tratta di un’iniziativa militare e politica appartenente alla categoria del quod erat demonstrandum. Imputarla a Recep Tayyip Erdoğan; an in quanto tale sarebbe senza senso, perché chiunque si fosse trovato alla presidenza della Turchia avrebbe fatto lo stesso (non si dimentichi quanto celermente, in termini militari,

agì a Cipro il primo ministro turco, il laico Bülent Ecevit, dopo il colpo di stato fascista contro Makarios negli anni ’70), e con la medesima disinvoltura. Solo un pazzo avrebbe potuto pensare che si sarebbero limitate al campo diplomatico le conseguenze della decisione statunitense di rafforzare le milizie curde nella Siria settentrionale e addirittura di affidare loro il controllo del confine turco-siriano, tanto più essendo collegate col Pkk di Turchia. La mossa degli Usa è stata per la Turchia l’equivalente della virtuale apertura di un secondo fronte coi Curdi. Di qui l’avvio di un’operazione militare cinicamente - o ironicamente - denominata «Ramo d’ulivo».

L’IRRISOLVIBILE PROBLEMA CURDO

Ritorna in primo piano il problema curdo, nato dalla spartizione dell’Impero ottomano dopo la Prima guerra mondiale, secondo i voleri di Gran Bretagna e Francia, e dalla vittoria in Anatolia dei nazionalisti turchi di Mustafa Kemal Atatürk. Di conseguenza, i Curdi si trovarono - da sudditi ottomani quali erano (esclusi quelli della Persia) - cittadini poco o per niente amati di Iraq, Siria e ovviamente Turchia. L’illusione di un non meglio precisato Kurdistan autonomo o indipendente, accolto dagli Alleati nel trattato di Sèvres, si dissolse rapidamente a motivo del nuovo assetto dell’area dovuto alle imprese di Atatürk. Tanto la Turchia quanto i nuovi Stati di lingua araba costruiti a tavolino avevano e hanno problemi di omogeneità e solidità di vario ordine e grado, ma tali da sconsigliare aperture alle rivendicazioni curde. Si tratta di un mero dato di fatto. Così i vari governi interessati dalla questione curda, oltre a mettere in atto una politica interna ostile, si sono collocati in una fascia di oscillazione che va dalla strumentalizzazione contingente dei Curdi di casa d’altri al blocco interstatuale, quando certe pretese puntano a oltrepassare una determinata e proibita linea rossa; come è accaduto nel caso recente del referendum indipendentista del Kurdistan iracheno: sulla linea rossa antistante l’indipendenza si sono schierate compatte Baghdad, Teheran e Ankara. Va sottolineato che le circostanze storiche cui si deve la formazione dell’autonomia curda in Iraq siano rimaste del tutto eccezionali.

In un Vicino Oriente dove ciascuna entità pensa cinicamente solo ai propri interessi, i Curdi non sono stati da meno, ma con risultati per loro devastanti in quanto oggettivamente privi della possibilità di effettuare il gioco degli opportunismi a proprio vantaggio: il tutto si è risolto nello scegliere di volta in volta il partner straniero ritenuto più idoneo - un domani però - a favorirne l’indipendenza. E ogni volta il fallimento è dietro l’angolo. In buona sostanza si tratta del classico modo di agire cui si deve se il Vicino Oriente è diventato quel che è. Basti ricordare la rivolta di Mustafa Barzani contro il governo di Saddam Husayn negli anni ’70. In base alla garanzia statunitense di appoggio iraniano in armi e rifornimenti, i Curdi iracheni si ribellarono: alle prime difficoltà non solo lo Shāh rifiutò l’intervento diretto in loro favore, ma quello stesso Henry Kissinger - che inizialmente aveva fornito ai Curdi la predetta garanzia - patrocinò un accordo fra Teheran e Baghdad a seguito del quale lo Shāh cessava ogni aiuto agli uomini di Barzani in cambio della cessione di alcune porzioni territoriali dall’Iraq all’Iran. Si potrebbe aggiungere che nel 2006 gli interessi momentanei fecero sì che Washington fornisse ad Ankara servizi logistici nella lotta contro i ribelli del Pkk. E oggi i Curdi di Siria si sono messi incoscientemente al servizio degli interessi statunitensi nell’area illudendosi di fare anche i propri, col risultato di rimanere soli allo scatenarsi della tempesta.

I CURDI

I Curdi di Siria, con l’illusione di creare una loro zona nel Rojava, hanno suscitato acritiche solidarietà in una parte dell’opinione pubblica occidentale, soprattutto quella di sinistra, a prescindere dai loro problematici e conflittuali rapporti con la locale popolazione araba e turcomanna; a questo si aggiunga (per quello che conta in sé, ma per una certa sinistra conterebbe) il giudizio negativo su di essi da parte dei ribelli siriani, che imputano loro di essersi di fatto alleati col governo di Damasco in cambio (?) dell’autonomia del Rojava. L’interrogativo è d’obbligo perché il Rojava - cioè i cantoni di Afrin, Jazira e Kobane - copre il 25% del territorio siriano. Nella loro azione iniziata nel 2016 le milizie curde hanno liberato dai jihadisti anche città a maggioranza araba, senza però consegnarle né al governo di Damasco né ai ribelli anti-Assad, bensì inserendole sotto il loro governo del Rojava. Poi i Curdi hanno chiuso la Castello Road, vale a dire la principale strada di accesso ad Aleppo, contribuendo in modo importante alla totale riconquista della città da parte dell’esercito governativo siriano. Per esigenze propagandistiche nella guerra all’Isis, àuspici gli Stati Uniti, le milizie curde sono diventate - integrando un pugno di combattenti arabi - le Syrian Defense Forces (Sdf), senza tuttavia che ciò ne alterasse il carattere essenzialmente curdo.

L’acriticità occidentale sui Curdi in genere - oltre a tacerne l’entusiastico e non rinnegato ruolo svolto nel genocidio armeno («cose vecchie», direbbe qualcuno) - non considera la loro prolungata e ininterrotta tradizione di feroce e sanguinosa conflittualità interna, né riporta l’alto grado di brutale autoritarismo, corruzione e inefficienza del governo del Kurdistan iracheno, ad opera di entrambi i clan dominanti dei Barzani e dei Talabani. Non è infrequente che si esalti il carattere rivoluzionario delle milizie curde dalla Turchia alla Siria e fino all’Iraq, sottacendo però che i Curdi che le costituiscono si limitano (come tutti gli altri, del resto) a chiedere diritti per se stessi, infischandosene alla grande di quelli degli altri.

..segue ./.

Segue da Pag.29: Un articolo che esprime un altro punto di vista su L'ATTACCO TURCO AI CURDI DI SIRIA

L'attuale affidamento dei Curdi di Siria all’abbraccio mortifero degli Stati Uniti è stato tale da far loro rifiutare l’appoggio russo-siriano offerto all’approssimarsi della crisi di frontiera; appoggio riconducibile all’intenzione russa di coinvolgere i Curdi nei colloqui di Astana e all’apertura di Assad - forse obtorto collo - verso una contrattata autonomia del Rojava. L’appoggio di Damasco avrebbe potuto consistere nello schierare proprie truppe nella zona in questione come deterrente, cioè mettendo Ankara di fronte all’alternativa: non agire militarmente oppure farlo, ma attaccando un alleato della Russia, cosa al momento irrealistica.

A questo punto è entrato in scena il tragicomico: il segretario generale della Nato (di cui tutto può dirsi, tranne che non sia una marionetta degli Stati Uniti), pontificando sul diritto di difesa della Turchia, ha tuttavia chiesto il rispetto per la misura, cosa che alcuni hanno interpretato come un «bombardate sì, ma con moderazione!». Dal canto loro, i Curdi ci hanno ripensato di nuovo, invitando Damasco nientemeno che alla difesa della propria sovranità territoriale contro la mini-invasione turca. Troppo tardi; a questo punto infatti, con i Turchi entrati in azione, la reazione armata siriana avrebbe avuto il senso dell’attacco alla Turchia, con conseguenze devastanti per Assad, il cui esercito non sarebbe in grado di farvi fronte.

IRAN, SIRIA E RUSSIA

Al di là delle prese di posizione ufficiali - e delle proteste di prammatica - al momento né Damasco né i suoi alleati si sono agitati più di tanto. Cominciamo con l’Iran. Non vi è dubbio sulla condivisione delle preoccupazioni turche da parte di Teheran, e non solo in ragione della presenza di una zona curda all’interno dei suoi confini. Infatti la strumentalizzazione dei Curdi ad opera di Washington si inserisce nella nota strategia contro l’Iran: di conseguenza il deteriorarsi delle relazioni fra Ankara e Washington è utilissimo per il suo contenimento, e se poi il deterioramento sfociasse in crisi vera e propria sarebbe ancora meglio. Oltretutto, se i Turchi riuscissero a cacciare i Curdi oltre l’Eufrate, la stessa presenza degli Stati Uniti in Siria, in prospettiva, potrebbe soffrirne.

Riguardo alla Siria, molto è cambiato rispetto al periodo in cui Damasco era collaborativa con i Curdi, come quando il leader del Pkk, Abdullah Öcalan, fu ospitato nel Paese per ben quindici anni. Ora infatti ad Assad è chiaro (al pari che all’Iran) che se prima del conflitto siriano conveniva appoggiare il Pkk, ora le cose stanno diversamente, col rischio che il braccio siriano di quell’organizzazione vi crei un proprio territorio autonomo o semi-indipendente. Resta aperto il rischio che la Turchia - al di là delle rassicurazioni ufficiali - abbia mire territoriali sulla Siria. Per cui al momento Damasco non fa il tifo per nessuno e, tutto sommato, nemmeno per i Curdi. Si deve tener presente una questione importante: dove si sono installati, i Curdi la fanno da padroni. Le richieste di Assad affinché il controllo della sicurezza e l’amministrazione finanziaria fossero consegnati a propri funzionari, in modo da evitare l’attacco, sono state disattese: i cittadini siriani entrano nel territorio sotto controllo dietro permesso delle cosiddette Unità di Protezione Popolare (Ypg) curde; l’amministrazione curda riscuote tasse, trattiene i proventi delle vendite petrolifere e acquista terreni da arabi siriani. Quand’anche senza particolare piacere, per Damasco è chiaro che l’attacco turco ha un effetto duplice e non disprezzabile: contro i Curdi e contro gli Stati Uniti. E, cosa importante, il prolungarsi dell’operazione «Ramo d’ulivo» aumenterà il tempo a disposizione dell’esercito di Assad nell’attacco a Idlib, città su cui Ankara potrebbe avere delle mire.

Per la Russia, il problema curdo-siriano è qualcosa di parzialmente utilizzabile: ma se qualcuno lo eliminasse? Ancora meglio. Infatti l’operazione militare di Ankara è avvenuta senza l’opposizione russa, e questo conferma altresì che Mosca ha finito col ritenere questa novità nella crisi siriana utile contro i progetti statunitensi nel nord della Siria.

Se non è l’attacco turco ad essere sorprendente, per taluni lo sono invece le difficoltà da esso incontrate sul terreno, con la conseguente lentezza nel suo svolgimento. Ma ancora una volta le apparenze possono ingannare. È innegabile - nella fase attuale dei rapporti Ankara-Washington, deteriorati dal dilettantesco e fallito golpe militare palesemente filoatlantico - negli Stati Uniti in parecchi godrebbero di un’umiliazione di Erdoğan#287;an, ma non è detto che l’auspicio si avveri: è vero che le cose non vanno benissimo, ma al momento i Turchi stanno utilizzando come forza d’urto solo miliziani al loro servizio (ceceni, uiguri e turkeستاني), e senza che manchino jihadisti di varia tendenza. Anche così, per quanto potrà reggere la resistenza curda? Non si esclude che prima o poi entreranno in campo anche le Forze armate turche; ma ad ogni modo più si prolunga quest’operazione militare, più i Curdi e i Turchi perdono mezzi, uomini e soldi.

Da non trascurare il fatto che le parti in causa si giocano anche la reputazione: per la Turchia fallire vorrebbe dire perdere prestigio militare e influenza in tutta l’area vicino-orientale, oltre che nella Nato. I Turchi e i loro miliziani sono entrati in un territorio ignoto e ostile che i Curdi invece conoscono alla perfezione: sono ben armati dagli Stati Uniti e tutto sommato operano in difesa. Se però non costringono i Turchi alla ritirata, la loro sconfitta sarà totale, assieme alla totale irrilevanza nell’area.

Automaticamente si pone il problema della definitività o meno del distanziarsi turco dagli Usa. Per ora - risaputa l’inaffidabilità, per chiunque, della Turchia attuale - va detto che molto potrà dipendere dall’evolversi dello scontro in atto all’interno delle Forze armate statunitensi fra pro- e anti-Turchia: se finisse col prevalere la prima tendenza, non ci sarebbe da stupirsi se Ankara tornasse disinvoltamente all’intesa con Washington. D’altro canto, prima o poi gli Stati Uniti dovranno fare una scelta di base, poiché la creazione di un’entità-fantoccio curda in Siria esclude i buoni rapporti con Ankara, e viceversa.

Notizie dai comunisti di Afrin

Il 22 gennaio 2018, il Partito comunista unificato della Siria [denunciava](#) l’aggressione nella regione di Afrin da parte di Erdogan e dei suoi alleati, il cosiddetto Esercito siriano libero. Il comunicato chiedeva anche “al nostro popolo ad Afrin di far fronte all’aggressione in modo coordinato con lo Stato siriano, nel contesto degli sforzi per mantenere l’indipendenza, la sovranità e l’unità della Siria, della sua terra e di tutto il suo popolo”.

Il Partito comunista unificato ha attivisti e iscritti nella regione di Afrin. Salam Abdallah, dirigente del Partito, da Damasco è in contatto diretto con loro e li incontrerà fra pochi giorni. Intanto ci ha mandato alcune note. Ecco quel che scrive.

“Erdogan vuole cambiare l’equilibrio delle forze nell’area. Aveva puntato sui gruppi terroristi a Idlib ma con l’avanzata dell’esercito siriano la situazione è cambiata. D’altra parte i curdi hanno fatto molti errori. Erdogan usa questo periodo, nel quale i russi non sono soddisfatti del comportamento delle cosiddette Syrian Democratic Forces. I nostri militanti nell’area sono in grande maggioranza di etnia curda e chiedono che l’esercito siriano possa entrare nell’area per proteggere la popolazione, dal momento che le milizie curde non sono in grado di farlo. I curdi non possono fare uno Stato stabile che stia in piedi da solo. Abbiamo molte critiche nei confronti delle milizie curde perché sono scioviniste e noi respingiamo lo sciovinismo, facendo appello all’unità fra tutti i siriani, arabi, curdi, turkmeni...Non possiamo biasimare i curdi che sotto certi punti di vista in passato hanno avuto vari problemi, il che ha aiutato il movimento sciovinista ad andare avanti nella società curda”.

“Allo stato attuale, occorre muoversi con saggezza. Alcuni nostri attivisti ad Afrin volevano alzare la bandiera siriana, ma abbiamo detto che non è il momento. Ma continuiamo a muoverci per l’unità”.

Aggiornamento da Salam Abdallah, dirigente del Partito comunista siriano unificato, 12 febbraio 2017

“Ho ricevuto un altro messaggio da uno dei compagni ad Afrin. Ha ribadito che la maggioranza della popolazione di Afrin vorrebbe che le forze governative entrassero nell’area per proteggerla contro gli attacchi della Turchia e dei suoi alleati sul terreno. Il compagno sostiene che anche le amministrazioni locali vorrebbero questo. Ma l’amministrazione militare curda è contro l’ingresso dell’esercito siriano.

La maggioranza della popolazione non è d’accordo con le cosiddette “Forze democratiche siriane” ma non può certo reagire.

Ecco perché l’esercito siriano non entra nell’area.

Il compagno è di Ginderes e spiega che la situazione è molto difficile in quell’area. C’è una escalation degli attacchi turchi, si bombarda sempre più pesantemente... la popolazione è in pericolo. Nell’attacco contro Africa, la Turchia ha come alleati sul campo il cosiddetto Esercito siriano libero e il Turkistan Islamic Party.

Ecco la situazione ora. La popolazione è con il governo e vorrebbe la presenza dell’esercito siriano e così le amministrazioni locali. Ma la leadership militare è contro. La leadership militare è nelle mani di curdi turchi e iraniani che sono contro la presenza dell’esercito siriano e contro il governo siriano”.

75° anniversario della vittoria di Stalingrado: due insegnamenti per l’oggi

Settantacinque anni fa, il 2 febbraio del 1943, a Stalingrado, dopo sei mesi di furiosi e ininterrotti combattimenti, l’esercito e il popolo sovietico infersero un colpo mortale alla macchina militare nazifascista.

La battaglia di Stalingrado segnò il punto di svolta decisivo della seconda guerra mondiale, aprendo il cammino verso la vittoria sul sanguinario nazifascismo.

A Stalingrado affondò il piano degli imperialisti tedeschi che volevano imporre al mondo il loro dominio. Si infranse anche la vana speranza degli imperialisti angloamericani che ritardavano coscientemente l’apertura del secondo fronte in Europa occidentale, aspettando che l’Unione Sovietica si dissanguasse per poi mettersi d’accordo coi nazisti. Da Stalingrado iniziò l’irrefrenabile avanzata dell’Armata Rossa, guidata dal compagno Stalin, che portò alla presa di Berlino e alla sconfitta del nazifascismo.

Tra i molteplici insegnamenti che possiamo trarre dalla vittoria di Stalingrado, in questo 75° anniversario ne vogliamo segnalare due.

Il nazifascismo non è un incidente della storia, ma la dittatura terroristica degli elementi più reazionari, più sciovinisti, più imperialisti del capitale finanziario, che si sviluppa nei momenti di crisi del sistema capitalista.

Oggi settori del capitale finanziario e dell’apparato statale non esitano a supportare di nuovo il fascismo per consolidare il loro dominio di classe, attaccare il movimento operaio e le sue organizzazioni, soffocare le libertà democratiche e preparare nuove guerre di aggressione.

La borghesia, i suoi partiti liberali, riformisti e populisti, non vogliono combattere il fascismo ma lo proteggono e lo aiutano in mille modi.

In questa situazione, la vittoria di Stalingrado ci insegna che anche il nemico più feroce può essere sconfitto se contro di esso si schiera l’unità di azione degli operai in ogni fabbrica, in ogni zona, in ogni regione, in ogni paese, cioè il fronte unico di lotta del proletariato. Il nazifascismo può essere battuto solo dallo sviluppo della lotta di classe del proletariato contro tutto l’edificio capitalistico.

La seconda fondamentale lezione che dobbiamo trarre dalla vittoria di Stalingrado è che per trionfare occorre una guida combattiva e rivoluzionaria che sappia dirigere e far scaturire il meglio nella lotta contro il nemico, che sappia infondere fiducia nei momenti più bui. L’incessante lavoro ideologico e organizzativo svolto dal partito bolscevico è stato determinante per la vittoria di Stalingrado, i giovani comunisti furono l’anima dei gruppi d’assalto che tanta parte ebbero nella sconfitta dei nazifascisti.

Se vogliamo tornare a vincere di nuovo è necessario che i migliori elementi del proletariato si uniscano per gettare le fondamenta di un partito di tipo leninista: un reparto di avanguardia. organizzato e cosciente, della classe operaia. Le divisioni e l’attesismo fanno solo il gioco dei nostri nemici.

Onore e gloria eterna agli Eroi della battaglia di Stalingrado, che sacrificarono la loro vita per difendere dalla dominazione nazifascista i popoli dell’ URSS, i popoli d’Europa e di molti altri paesi del mondo.

2 febbraio 2018

Piattaforma Comunista – per il Partito Comunista del Proletariato d’Italia

Due brevissime considerazioni al volo su Curdi e lobby sionista.

Avete notato l’enorme rilievo dato dai mass media sulla tutto sommato modesta manifestazione dei Curdi a Castel S.Angelo, con dirette TV e su vari quotidiani on-line, titoli su tutti i giornali, ecc.? Dipende dal fatto che i Curdi pensano solo a sé e sono disponibili ad allearsi con chiunque ritengano li favorisca, da Israele, agli USA, all’Arabia Saudita, in passato allo Scìà di Persia, ecc. ? Magari poi vengono scaricati quando non servono più.

Anche la potenza della lobby sionista è veramente inquietante. Rifiutando qualsiasi tono razzista, tuttavia non ci si può non interrogare su episodi come questo (riferito da Pandora.TV): lo stato del Kansas rifiuta di assumere un insegnante impegnato nella campagna BDS contro il colonialismo israeliano sulla base di una legge statale che nega l’assunzione di persone che svolgano azioni anti-israeliane. In certi casi la libertà di opinione e di azione politica non vale più. V. Brandi

Tu citi lo Stato del Kansas per le leggi liberticide di oggi...

Lo stato del Kansas.... se pensi che poco più in su, nel Minnesota, perpetuando una tradizione risalente al 1600, c'erano leggi che regolavano il pagamento di importi considerevoli ai "cacciatori" che recapitavano scalpi di nativi uccisi (tanto per un uomo, tanto per una donna...). Semplice pulizia etnica, come in Palestina

Se pensi che nella prima Costituzione repubblicana moderna, varata da Jefferson nel 1789, si regolava lo schiavismo e l'importazione degli schiavi che erano il motore economico di quella bella e libera società. Naturalmente la parola "schiavi" non figurava in quella legge fondamentale perchè pudicamente sostituita dai padri costituenti con la definizione "quelle persone". A coronamento dell'ipocrisia su cui si fonda questa miserabile accozzaglia chiamata statiuniti Se pensi che il prode eroe Lincoln nel 1862 fece impiccare, senza processo in quanto "selvaggi" 39 nativi della Nazione Santee Sioux, e poi finanziò la caccia all'indiano con due milioni di dollari... Se pensi... se pensi ecc., ecc.

Ciao, Giorgio Stern

Perché non partecipo alla manifestazione di solidarietà coi Curdi del 17 prossimo a Roma

Pur essendo stato in passato un sostenitore della causa curda (quando il PKK si dichiarava comunista, marxista-leninista ed anti-imperialista) ed essendo stato varie volte nel Kurdistan turco, non parteciperò alla manifestazione.

I Curdi siriani ed iracheni si sono messi di fatto al servizio dell'imperialismo USA, occupando vaste zone dei due paesi in previsione di una disgregazione e spartizione dei due stati sovrani. In Siria sono state occupate vaste zone abitate esclusivamente da Arabi, ed in particolare le zone dove si trovano i principali giacimenti petroliferi e di gas della Siria. In queste zone sono state concesse basi permanenti all'esercito USA, da cui partono ormai continui attacchi all'esercito nazionale siriano impegnato in una difficile opera di difesa dell'unità, dell'integrità e della sovranità del paese.

I Curdi abbandonino il loro atteggiamento sciovinista che - oltre tutto - li espone a dei gravi pericoli perché i loro protettori non si faranno certo scrupoli a scaricarli quando lo riterranno più conveniente, V. Brandi

Siria, gli Usa bombardano le truppe di Assad: 100 morti. Raid del regime sulla Ghouta fanno 180 vittime, molti bambini



Più di cento tra soldati e forze governative di Bashar al Assad sono stati uccisi nei raid aerei e di artiglieria compiuti dalla coalizione a guida Usa nell'est della Siria mentre le forze lealiste, sostenute da Russia e Iran, tentavano di impadronirsi di un pozzo petrolifero nella regione di Dayr az Zor. Lo riferiscono media panarabi citando fonti locali e rappresentanti americani della coalizione. I bombardamenti sono stati condotti per contrastare un "attacco ingiustificato contro il quartier generale delle Forze siriane democratiche", ha reso noto il comando centrale degli Stati Uniti. Le forze lealiste avevano superato l'Eufrate verso est dirette al pozzo petrolifero di Khusham, vicino a Dayr az Zor e controllato dalle Forze siriane democratiche, la piattaforma guidata dal Pkk siriano e sostenuta dagli Stati Uniti. Miliziani curdo-siriani, affermano le fonti, hanno partecipato agli scontri per fermare l'offensiva lealista, appoggiata da Iran e Russia. La coalizione a guida Usa ha sostenuto con artiglieria e raid aerei la controffensiva curda per evitare l'avanzata governativa in un'area che mesi fa era controllata dall'Isis. Non è chiaro se le forze russe e americane, che si coordinano per le questioni militari in Siria, erano in contatto prima e durante gli scontri e i raid aerei. Salgono intanto a 180 i morti causati dagli attacchi che da quattro giorni il regime siriano sferra sulla Ghouta orientale, sobborgo in mano ai ribelli a est di Damasco, e nella provincia di Idlib. Lo denuncia l'emittente al-Arabiya, ricordando che solo mercoledì sono stati uccisi 34 civili, tra cui 12 bambini e una donna. "La gente di qui crede che la Russia stia agendo per vendicare il pilota ucciso dopo che il suo aereo è stato abbattuto dai ribelli", ha detto un attivista dell'opposizione nella Ghouta orientale, Hazem Shami, ad Al Jazeera. "I bombardamenti sono intensi. Almeno 800 persone sono rimaste ferite. Alcune in modo molto grave e che non possono essere curate qui", ha aggiunto.

Due brevissime considerazioni al volo su Curdi e lobby sionista.

Avete notato l'enorme rilievo dato dai mass media sulla tutto sommato modesta manifestazione dei Curdi a Castel S.Angelo, con dirette TV e su vari quotidiani on-line, titoli su tutti i giornali, ecc.? Dipende dal fatto che i Curdi pensano solo a sé e sono disponibili ad allearsi con chiunque ritengano li favorisca, da Israele, agli USA, all'Arabia Saudita, in passato allo Scia di Persia, ecc. ? Magari poi vengono scaricati quando non servono più.

Anche la potenza della lobby sionista è veramente inquietante. Rifiutando qualsiasi tono razzista, tuttavia non ci si può non interrogare su episodi come questo (riferito da Pandora.TV): lo stato del Kansas rifiuta di assumere un insegnante impegnato nella campagna BDS contro il colonialismo israeliano sulla base di una legge statale che nega l'assunzione di persone che svolgano azioni anti-israeliane. In certi casi la libertà di opinione e di azione politica non vale più. V. Brandi

USA bombardano in Siria (partendo dalle basi curde),morti 100 militari siriani. Contemporaneamente anche Isrele bombarda.

La notizia del nuovo criminale atto dell'imperialismo USA, pienamente confermata, dimostra che gli USA e i loro alleati non si rassegnano di fronte alle continue vittorie dell'esercito siriano che ha ormai liberato dai terroristi gran parte del territorio nazionale.

E' triste osservare che gli aerei USA sono partiti dalle basi costruite nel territorio occupato dai loro alleati mercenari curdi. La zona del bombardamento si trova in prossimità dei più grandi campi petroliferi siriani, nella provincia di Deir Es Zor, una zona occupata dai mercenari curdi al servizio degli USA, dove non vi sono comunità curde. Il più vicino villaggio curdo si trova a centinaia di chilometri.

Questo dimostra quanto sia vero ciò che alcuni di noi si sforzano di denunciare da tempo: e cioè quanto la cieca politica nazionalsta dei Curdi siriani ed iracheni nuoccia alla lotta antimperialista.

Contemporaneamente anche l'aviazione israeliana bombarda per l'ennesima volta la zona di Damasco, fatto che sembra coordinato con le azioni statunitensi.

Nel Nord l'esercito turco attacca la zona di Afrin. Tutti piangono sui poveri curdi che controllano la zona con le loro milizie. Ci si dimentica che Afrin è parte integrante dello

stato sovrano della Siria e che l'esercito siriano non è stato in grado di resistere all'invasione turca perché costretto in passato ad abbandonare la zona di frontiera con la Turchia dalla pressione di quelle stesse milizie curde, nel momento più difficile per la Siria quando i terroristi jihadisti di Al Queda, Stato Islamico ed "Esercito Libero Siriano" erano all'offensiva su tutti i fronti.

Ce ne ricorderemo alle prossime manifestazioni indette in Italia dai Curdi e dai loro "ingenui" sostenitori. V. Brandi

Ore 12.00 news-Gruppi pro governo entrano a Afrin: che faranno Curdi e Turchi?

Ritengo che i Turchi avrebbero consentito a sospendere l'attacco e i bombardamenti se il controllo del cantone di Afrin fosse passato completamente sotto il controllo del Governo siriano.

Putroppo i Curdi dell'YPG, disperati e con l'acqua alla gola, hanno chiesto e poi permesso l'entrata più o meno simbolica di milizie filo-governative con bandiere siriane, ma non hanno voluto cedere le armi all'esercito siriano; per cui la situazione rimane incerta e pericolosa. Speriamo che si trovi un compromesso con la mediazione della Russia, che porti ad una tregua; ma i Curdi devono essere chiari e ragionevoli, e devono rinunciare esplicitamente ad un'impossibile indipendenza di fatto con la presunta protezione USA. Guai a tentare di fare i furbi in una situazione così compromessa. V. Brandi

Alcune brevi considerazioni su alcune esternazioni di Jimmie Moglia

Visto che siamo in tema di discussioni su Gandhi, non violenza, diritto dei popoli alla difesa ed alla liberazione, ecc. , profitto per svolgere alcune brevi e non polemiche considerazioni su alcune informative ed esternazioni di Jimmie, i cui interventi seguo sempre con interesse, ma talvolta con qualche perplessità.

Siamo certamente grati delle informazioni e delle interessanti osservazioni che Jimmie ci invia, ma molti hanno notato una certa tendenza da parte sua a delle generalizzazioni, spesso forzate, e non sempre condivisibili. Penso che bisogna sempre attenersi ai fatti e non fare di ogni erba un fascio.

Così, sul problema di Israele e della lobby ebraica americana (e mondiale), certamente sono da condannare sia il colonialismo israeliano sionista che ha perseguitato gli Arabi Palestinesi facendoli diventare un popolo di profughi espropriato di tutto, o sotto occupazione militare, sia l'indubbia presenza di una forte componente ebraica tra i neocons statunitensi più estremisti (a partire da Wolfowitz e Perle), sia tra i fautori di politiche guerrafondaie e filo-israeliane.

E' certamente anche vero che finanziari come George Soros abbiano finanziato varie rivoluzioni "colorate" (in Jugoslavia, Georgia, Ucraina, ecc.) e gestiscano demagogicamente in funzione di oscure strategie anche il problema dei "migranti".

Penso, però, che bisognerebbe sempre attenersi a questi fatti specifici e non assumere atteggiamenti di condanna di un presunto complotto giudaico mondiale, che rischia di trascinarci verso atteggiamenti razzisti di triste memoria.

Esistono anche professori ordinari di storia (israeliani) come Ilan Pappé, che ha denunciato coraggiosamente la "pulizia etnica della Palestina", o Shlomo Sand autore del discusso best-seller sulla "invenzione del popolo ebraico", scrittori come Finkelstein che ha denunciato "l'industria dell'olocausto", giornalisti che scrivono articoli molto critici, come Gideon Levi di Haaretz, ecc.

E che dire di Karl Marx, Rosa Luxembourgh, Freud, Einstein ? Condanniamo anche loro per la loro appartenenza originaria ad una certa cultura?

Anche nelle condivisibili critiche di Jimmie sul modo strumentale con cui taluni presunti democratici e "liberal" affrontano il problema dell'immigrazione, a volte molti di noi della lista hanno notato una pericolosa tendenza ad una difesa dai toni, che possono apparire razzisti, della "razza bianca" dagli assalti dei neri e degli Ebrei.

Discutiamone con calma, evitando polemiche. Mi risulta che anche altri appartenenti a questa lista sono restati perplessi da queste forzature e generalizzazioni, Vincenzo Brandi

La Siria è il cuore sanguinante di una guerra mondiale

"Svegliamoci, impazziti!"
19 febbraio 2018
Tribuna libera di **Michel Raimbaud**



Da ormai sette anni, la Siria è in guerra. Questo paese amichevole, tollerante e altamente civilizzato, che nemmeno i suoi detrattori potrebbero negare essere bello e accattivante, sta già affrontando una sfida formidabile, quella del dopoguerra. Gli assalitori barbari di cento paesi, sia atlantisti che islamisti, hanno combattuto duramente per distruggere le sue ricchezze, le infrastrutture, le sue capacità, i monumenti e le bellezze naturali, al fine di cancellarle dalle mappe. Ma hanno anche e soprattutto cercato di schiacciare il popolo siriano, di cancellare la sua memoria e la sua identità per annientarlo. Con la complicità di una sedicente "comunità internazionale" ingannatrice, ora stanno lavorando per privarlo, per quanto possibile, di ogni prospettiva del futuro, defraudandolo dei suoi diritti imprescrittibili: di disporre di se stesso, di decidere, senza interferenze straniere, il suo destino e il suo sistema politico. Senza pudore né vergogna, gli stessi invasori non nascondono le loro velleità di cambiarne il futuro, inclusa la costituzione, con una Siria sotto la "tutela delle Nazioni Unite", cioè sotto mandato, ossia sotto il giogo coloniale. Per cancellare l'impronta geografica di una Siria madre della civiltà (compresa la nostra), può esserci un modo più efficace che disperdere un popolo e soprattutto di sbriciolare uno Stato che ha commesso il crimine di lesa maestà? In effetti, alla fine, l'impresa si propone di trasformare quella che una volta era una grande Siria in un arcipelago di mini-entità, e la sua gente in un mosaico tribalizzato destinato a essere vaporizzato in una vasta diaspora: a un primo approccio, questo crimine inqualificabile merita la doppia caratterizzazione di 'politicidio' (la dissoluzione di uno Stato che disturba) e di 'etnocidio' - l'annientamento di un popolo che resiste. Questo è ciò che è iscritto nel 'grande disegno' neoconservatore. Quest'ultimo, notiamo di sfuggita, equivarrebbe a infliggere alla Siria il destino riservato da 70 anni alla Palestina, pezzo di terra rubato sotto l'egida del colonialismo trionfante. Il destino dei Siriani potrebbe quindi assomigliare a quello dei Palestinesi, irrimediabilmente spogliati nel nome di una 'missione divina'. Il sinistro destino dei popoli amerindi, eliminati dalla storia, è lì per ricordare ciò di cui sono capaci i coloni venuti da fuori. Le distruzioni sono immense, pari a centinaia di miliardi di dollari, a cui vanno aggiunti - ma è un loro problema - i milioni, bilioni o trilioni spesi dalle 'potenze' assalitrici per condurre le loro battaglie 'per la democratizzazione'.

Non serve a nulla invocare i valori della moralità, naturale o religiosa, il diritto internazionale e la legalità delle Nazioni Unite, o addirittura la semplice decenza, di fronte ad aggressori senza legge e senza fede. Non possiamo aspettarci una qualsiasi logica da Stati che si erigono a gendarmi del pianeta mentre si comportano come regimi criminali. È paradossale, dopo tutto questo tempo, dopo questi orrori, questi massacri, questi atti da selvaggi, questa barbarie, che si trovino ancora nel grande Occidente 'democratico' così tanti difensori dell'indifendibile, così tanti ammiratori dei jihadisti presentati come democratici o 'moderati'. Gli intellettuali sono intrappolati dalla loro iniziale cecità, i media sono sigillati dall'omertà, i politici sono ostaggi della loro doxa neoconservatrice, nell'Esagono (la Francia n.d.t.) come in tutto il mondo giudeo-cristiano.

Perché un tale accanimento, una tale ostinazione nel mentire? La Siria è stata a lungo nel mirino di America, Gran Bretagna e Israele. La Siria storica è il centro di gravità del Medio Oriente, il luogo di nascita delle tre religioni rivelate, il cuore pulsante dell'arabismo, simbolo dell'Islam moderno e tollerante, sede dei primi califfi: un'eredità molto pesante da portare ma che ha assicurato a questo 'faro dell'Oriente' un innegabile prestigio tra gli Arabi e un'aura di simpatia tra i Musulmani. Tollerante, multiconfessionale, moderna, repubblicana, forte della sua identità e della sua consapevolezza storica, essa rappresenta ciò che gli estremisti di ogni versante aborriscono sopra ogni altra cosa. Dalla sua indipendenza e dalla creazione di Israele, la Siria ha continuato a fornire un sostegno costante alla causa palestinese ed è sempre apparsa come uno Stato ribelle all'ordine israelo-atlantico. Di fronte alla rovina del mondo arabo, la Siria si è iscritta nell'asse della resistenza ed essa resiste. Il suo esercito nazionale ha combattuto da solo contro tutti per quattro anni, poi, aiutato dai suoi alleati, ha iniziato la riconquista, affermandosi come il principale artefice dell'eradicazione del Daesh (ISIS), malgrado le bugie e le pretese degli usurpatori fanfaroni. Lo Stato siriano controlla ormai i quattro quinti del territorio nazionale, avendo dato scacco, con la sua resilienza, ai piani degli aggressori.

Per questi, la Siria del 2018, dopo tante battaglie e così tanti progetti finiti male, costituisce una realtà impensabile e intollerabile. Bisogna dunque farla sparire dalle mappe, come se non fosse mai esistita. È necessario per questo delegittimare lo Stato sistematicamente presentandolo come un 'regime', le sue istituzioni, la sua costituzione, il suo governo, demonizzare il suo Presidente, ignorare la volontà del suo popolo, i successi del suo esercito attribuendoli ai suoi alleati, quando non ai suoi nemici.

Si deve negare al suo Presidente e al suo entourage ogni potere, qualsiasi ruolo futuro, ogni autonomia decisionale, e assicurare che non ci possa essere una soluzione politica 'siriana' risultante da un dialogo nazionale, sotto gli auspici dei suoi alleati e dei suoi amici. Al contrario, il suo destino deve essere deciso dai suoi nemici, dalla "comunità internazionale" in agguato, da tre Stati che rappresentano 470 milioni di persone (il 6 - 7% dell'umanità) che protestano di non poter più imporre la loro legge in seno al Consiglio di Sicurezza dell'ONU.

Decisamente, il mondo è uscito di testa poiché non c'è più legalità internazionale, più nessun rispetto del diritto delle Nazioni Unite, che dovrebbe essere la bibbia dei diplomatici. I falsi gendarmi del mondo che ne sono i fautori di disordine, i ladri che gridano al furto, i violentatori della legalità che gridano al suo stupro, gli aggressori della Siria che si indignano per le aggressioni dell'esercito siriano, i maestri delle ingerenze illegali indignati per l'intervento legale degli alleati e dei partner dello Stato, tutto questo bel mondo si agita e manovra alla luce del giorno!

Uscite dallo schermo le comparse e le forze sicarie, ecco che i mandanti e i veri sponsor si sono tolti la maschera e stanno lavorando per realizzare apertamente ciò che non erano riusciti a fare per delega in sette anni. Israele al sud, gli USA e i suoi fidati partners europei nel nord-est a sostegno delle forze curde messe a nudo, la Turchia nel nord-ovest contro i progetti dei Curdi, e tutti contro Bashar al-Assad. Il pretesto della lotta contro Daesh e il terrorismo ora appare per quello che era, un mega imbroglione che difende i nemici della Siria legale e al quale solo gli sciocchi credono ancora.

Jean-Yves Le Drian chiede (sic): "il ritiro di tutti quelli che non hanno niente a che fare con la Siria". Lui osa. Ma indovinate chi sono quelli che non hanno niente da fare in Siria? Sì, avete indovinato: l'Iran il nuovo diavolo di moda, Hezbollah il terrore di Israele, la Russia, le forze 'sciite' dell'Iraq.

Per contro ora sapete quali paesi 'vi hanno a che fare': i tre ossessionati dai bombardamenti umanitari, quelli che possiedono armi di distruzione di massa, violano sistematicamente il diritto internazionale, quelli che sostengono il terrorismo quando non lo hanno creato, quelli che vogliono depredare tranquillamente le riserve di petrolio e gas della Siria e della regione: in altre parole, l'America e i suoi accoliti. Per buona misura, aggiungiamo Israele, amico delle 'rivoluzioni arabe' che distruggono gli Stati con lo stesso nome; l'Arabia Saudita, una grande democrazia davanti all'eterno e specialista in costituzioni, in diritti umani e delle donne, e nella tolleranza religiosa; la Turchia membro di spicco della NATO, nemica dei Turchi delle montagne, ma amica dei separatisti curdi della Siria o dell'Iraq e sponsor dei jihadisti; il Qatar, a condizione che continui a comprare di tutto e non importa cosa nel nostro Paese in difficoltà.

Per il resto, la Siria ha resistito per molti anni, il suo esercito è in grado di sostenere gli assalti di Israele e abbattere gli aerei che lo attaccano. È saldamente ancorata a un asse di resistenza risoluta e ben coordinata, sostenuta da alleati affidabili, a partire dalla Russia. La Siria non è una comparsa, è al CENTRO di una guerra globale. Quanti Stati avrebbero resistito come lei?

Signori 'amici della Siria', nemici del suo 'regime' e del suo Presidente, avete continuato a sostenere la fiction di una rivolta popolare contro un 'tiranno massacratore'. In cosa ciò vi preoccupa? Voi avete sbagliato tutto e lo sapete bene perché in realtà il Paese che vi ossessiona è principalmente vittima di una guerra di aggressione che mette in pericolo la sua esistenza.

Lo Stato siriano ha sicuramente il diritto di guidare i negoziati che decideranno il suo futuro e di respingere qualsiasi interferenza degli aggressori. Ha il diritto di rifiutare le vostre ingerenze, i vostri programmi di spartizione e i vostri progetti contorti. Le guerre di Siria sono state a lungo le componenti di una guerra universale in vista di diventare una guerra 'mondiale'. Se questa aggressione riguarda la "comunità internazionale" è secondo i criteri del diritto internazionale, codificati dalla Carta delle Nazioni Unite, che deve essere considerata! Allora, si capirà molto bene che questo approccio, l'unico possibile, vi pone un piccolo problema: questo problema non è quello del paese aggredito; ma degli aggressori che siete voi che trattate la Siria come un 'paese aperto' a tutte le avventure e a tutte le iniziative ostili.

Signori aggressori, non dimenticate mai che la vostra presenza in Siria è illegittima e illegale, compresi i vostri barbuti, i vostri consiglieri speciali o le vostre forze di terra. E se c'è una presenza legittima per eccellenza, non è la vostra: è quella dello Stato siriano, quella dei suoi alleati e dei partner del governo di Bashar al-Assad, del quale pretendete la partenza. Se c'è un ritiro imposto dal rispetto del diritto internazionale, è quello dei Paesi che non hanno niente a che fare con la Siria: i vostri Paesi!

Michel Raimbaud
Ex ambasciatore. Professore e conferenziere.
(traduzione dal francese di G.b. P.)
https://www.iveris.eu/list/tribunes_libres/312-reveillonsnous_ils_sont_devenus_fous

https://www.iveris.eu/list/tribunes_libres/312-reveillonsnous_ils_sont_devenus_fous

Ghouta come Aleppo, le verità impazzite

Parla padre Mounir di Damasco. «Ghouta non è un quartiere di vittime perseguitate dal regime. È l'esatto contrario. Sono anni che sparano missili sulla capitale, uccidono innocenti, poveri civili»
di Leone Grotti, 22 febbraio 2018



«Lo so cosa scrivono i media da voi in Italia e in tutto l'Occidente sulla guerra che si sta combattendo a Ghouta. Raccontano solo una faccia della medaglia, nessuno si preoccupa del nostro dramma». Si confida così a tempi.it **padre Mounir**, 34 anni, originario di Aleppo ma residente a Damasco, dove si occupa di un oratorio con oltre 1.200 giovani. Il salesiano fa riferimento ai durissimi scontri di questi giorni tra l'esercito del governo di Bashar al-Assad e le formazioni terroristiche che difendono Ghouta orientale, nella periferia della capitale. Secondo l'Osservatorio per i diritti umani, organizzazione vicina agli estremisti, negli ultimi giorni sarebbero morte quasi 300 persone nel sobborgo.

«Nessuno però parla dei civili, tanti bambini, uccisi qui dai colpi di mortaio, anzi, dai missili che vengono sparati da Ghouta», continua il sacerdote. Molte scuole nei quartieri di Damasco più colpiti dall'artiglieria ribelle sono state chiuse per sicurezza, al pari di molti negozi. I colpi di mortaio, infatti, cadevano spesso vicini agli istituti e nelle ore di uscita dei ragazzi. Da settimane anche i salesiani hanno dovuto chiudere il loro centro: «Era troppo pericoloso. Noi abbiamo degli autobus che girano per la città e raccolgono i ragazzi per portarli al centro, dove giochiamo, studiamo, facciamo catechismo ma ora per prudenza li lasciamo a casa, perché per strada potrebbero essere colpiti dai missili».

Il bombardamento di Ghouta si è intensificato nell'ultima settimana, perché il governo prepara l'assalto finale per riprendere il quartiere. «Tutto il giorno si sentono gli aerei dell'esercito che sorvolano la capitale. Spero che l'attacco cominci presto e che la zona venga finalmente liberata, come è stata liberata Aleppo», continua padre Mounir, ricordando che **«Ghouta non è un quartiere di vittime perseguitate dal regime, come raccontate voi. È l'esatto contrario. Sono anni che sparano missili sulla capitale, uccidono innocenti, poveri civili. Quanti sono i bambini morti qui di cui nessuno parla? Questi non sono l'opposizione, sono terroristi, vengono da ogni parte del mondo, e l'esercito siriano ha il diritto di difendere la dignità dei siriani e il paese»**.

Il prossimo mese la Siria entrerà nel suo ottavo anno di guerra e padre Mounir non si fida più delle trattative di pace condotte dalla comunità internazionale: «Non stanno risolvendo niente, parlano ma non fanno nulla». Il sacerdote è stato ordinato cinque anni fa a Torino, ma ha scelto di lasciare l'Italia e tornare a Damasco per «servire il mio popolo in difficoltà». In questi giorni, però, le sue attività sono limitate al minimo perché «il governo ha consigliato a tutti di non muoversi di casa, se non per attività strettamente necessarie, perché molte zone della capitale sono sotto tiro. Nonostante questo cerchiamo di stare vicini ai nostri ragazzi e alle nostre famiglie».

Pare Mounir ha vissuto in Italia, ma ora non riesce più a leggere i giornali nostrani: «Ho visto come date le informazioni: sempre parziali, sempre nascondendo una parte della verità, addirittura truccando le foto», continua. «Voi di Tempi siete tra i pochi che avete il coraggio di raccontare tutta la verità. Io lo so che il governo siriano non è costituito da santi né da angeli, c'è la corruzione come in tanti altri paesi. Però dovete capire che la maggioranza della popolazione siriana, che soffre come e più degli altri, si fida di questo governo, nonostante i suoi sbagli. **Voi europei invece appoggiate i terroristi che colpiscono la gente innocente. Questo è inaccettabile e qualcuno deve dirlo»**.

<https://www.tempi.it/siria-su-ghouta-voi-europei-raccontate-una-verita-parziale-quelli-sono-terroristi#.Wo7C0IPOWM8>